

# Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVIII n. 06 Giugno 2025 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



## I TEMPI BUI DELL'UMANESIMO

di ANNA STOMEO

Il massacro/genocidio di Gaza ci conferma ogni giorno che stiamo vivendo nel tempo lungo dell'espropriazione politica e della città perduta, in un Occidente che continua a rappresentarsi nella dimensione cosmica del dominio e della "storia universale", di un "razionalismo" ormai sgretolato, mentre sembra perdersi ogni residuo di resistenza dell'umano al disumano e ogni rivendicazione di irriducibilità etica di fronte al male.

L'Europa, che tace per anni di fronte allo sterminio del popolo palestinese, che continua a fornire armi, mezzi e complicità politica a Netanyahu, salvo poi intonare tardivi cori di protesta e sterili invocazioni di tregua quando tutto è perduto, è davvero consapevole della dimensione estrema dei fatti disumani/antiumani di Gaza? Oppure pensa che sia sufficiente la dichiarata indignazione per continuare tranquillamente a camminare

(Continua a pagina 2)

## IL MALE ASSOLUTO: DA AUSCHWITZ A GAZA

di ALFREDO MORGANTI

Si discute da millenni riguardo al problema del male. Lo si è fatto da pulpiti filosofici, teologici, politici, morali. Ma è a partire da un evento, in particolare, che se ne è parlato - e se ne parla ancora - in termini di radicalità e assolutezza. Ci riferiamo ai lager, ad Auschwitz, all'Olocausto. Dopo Auschwitz, effettivamente, la questione del male e il dibattito che ne seguì, testimoniarono una profonda, abissale discontinuità riguardo a tutto ciò che era accaduto e si era detto precedentemente, almeno in epoca moderna. Si convenne che i lager furono davvero la raffigurazione concreta del male radicale e assoluto. Tale, perché sfuggente a ogni tentativo di contestualizzazione, da ogni storicizzazione, da ogni razionalizzazione. Tale, in quanto *ab-soluto*, sciolto da ogni legame argomentativo, da ogni ragione, da ogni tentativo di spiegazione. Anzi, talmente radicale che persino

(Continua a pagina 4)

## EUROPA E AMERICA: DENTRO LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA OCCIDENTALE

di PAOLO PROTOPAPA

NON SI PUÒ capire l'importanza e la centralità di Wilhelm Friedrich Hegel nella storia della filosofia (e nel merito dottrinario della teoria liberale in generale) con maestri inadeguati, orfani di approccio, almeno dignitosamente, critico e problematico dei rapporti sociali. Al Ginnasio-liceo "F. Capece" di Maglie (Le) il professore Antonio Urso della sezione B appariva, oltre mezzo secolo fa, preparatissimo nella trattazione della storia, soprattutto nell'aspetto diplomatico

(Continua a pagina 5)

### All'interno

PAG. 8 UN GIANO BIFRONTE TRA GRAMSCI E STALIN DI GUIDO CERONI

PAG. 10 SE QUELLO DELLA BELLEZZA È ANCHE UN RISCHIO DI GIUSEPPE MOSCATI

PAG. 11 LA CHIARISSIMA LUCE DI ALESSANDRO ARDIGÒ DI SILVIA COMOGLIO

PAG. 12 L'ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI PIERO VENTURELLI

## ISRAELE, IL DRAMMA DI GAZA E IL RICORDO DI SIMON WIESENTHAL

CON UN INTERVENTO  
DI GABRIELLA TRANCHIDA

DI SABRINA BANDINI  
E ANNALISA CAPALBO

A pag. 6

## I TEMPI BUI DELL'UMANESIMO DI ANNA STOMEIO



La città di Gaza dopo i continui bombardamenti da parte dell'aviazione israeliana (Credit: lastampa.it/google.com)

(Continua da pagina 1)

nel buio delle contraddizioni e delle coscienze? E che fine ha fatto, di fronte alla tragedia di Gaza, l'umanesimo, ultimo baluardo del Novecento anti-totalitarista e anti-nazista, che ha contribuito alla ricostruzione delle anime e delle coscienze dopo gli orrori della Shoah?

Ce lo chiediamo all'affiorare di ogni esperienza quotidiana di distruzione e di morte, di esplicita e impunita negazione di soccorsi e di viveri, ad ogni bombardamento, che l'esercito israeliano esegue con determinazione, sulla popolazione palestinese inerme ed affamata, e ce lo chiediamo allo scendere dei fatidici "venti minuti", che da mesi, ormai, scandiscono il ferimento o la morte di un bambino palestinese, preannunciato dai "droni parlanti" (ultima diabolica invenzione dei costruttori di armi) che latrano, minacciano e insultano prima di colpire. Davvero un'eccedenza apocalittica, che sembra andare "oltre la storia", per vizio di immaginazione e anche per una paradossale, ma possibile coincidenza di potere, nemesi e follia, che trasforma il presente in un enigma doloroso.

**PER CITARE** la famosa, e fin troppo citata, frase di José Ortega y Gasset, «Non sappiamo cosa ci sta succedendo ed è esattamente quello che ci sta succedendo», sappiamo di trovarci nel mezzo di una tempesta, ma non facciamo nulla per comprenderne i tempi e i meccanismi e per correre al riparo dai fulmini. Fuor di metafora: stiamo vivendo il progressivo imbarbarimento della nostra vocazione umana e del nostro umanesimo, mentre paghiamo con l'ignoranza e l'indifferenza il debito di conoscenza, cultura e umanità, contratto nei confronti di un mondo faticosamente ricostruito dopo la barbarie dei totalitarismi. Un mondo "occidentale" che sempre più si disumanizza, nella misura in cui i mostri, che hanno continuato ad attraversarlo dall'interno, prendono il sopravvento: dal neoliberalismo selvaggio al sovranismo, dal suprematismo bianco alla sventurata postura post-fascista di qualche leader europeo, che non condanna il massacro, ma procede furbescamente a piccoli passi incerti d'attesa, avvolgendosi in pseudopolitiche economiche d'accatto per coprire indecenti aspi-

(Continua a pagina 3)

## Il Senso della Repubblica SR

ANNO XVIII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online [www.heos.it](http://www.heos.it)

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 [heos@heos.it](mailto:heos@heos.it)

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: [smattarelli@virgilio.it](mailto:smattarelli@virgilio.it)) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

## I TEMPI BUI DELL'UMANESIMO DI ANNA STOMEIO

(Continua da pagina 2)

razioni politiche autoritarie. Tutto si tiene, in una sfera di ipocrisia e di sopiti rancori politici.

E intanto l'umanesimo giace nel ricordo retorico di qualche falso intellettuale, giacché a dominare, nell'era della post-globalizzazione (e, forse, anche per la cosiddetta deontologia di molti giornalisti occidentali) è ancora qualcosa di molto antico e, persino, *aristotelico*: il "mainstream", il pensiero egemonico che si fa pensiero unico, la logica dominante e dominante che riconosce solo se stessa e che esclude il principio di contraddizione.

**ED È PROPRIO** l'esclusione della contraddizione che porta il Governo israeliano, e i feroci coloni della Cisgiordania, a non vedere, e a non voler vedere, la coincidenza tra lo sterminio perpetrato oggi, e quello subito ieri, nel vortice disumano del potere. Di fronte a tutto ciò non basta, ovviamente, l'indignazione e tantomeno bastano le domande retoriche sul dove andare e sul dove sta andando l'umanità, ma occorre invece, forse, avvicinare la politica nei suoi luoghi quotidiani più scontati e, nello stesso tempo, più nascosti, che sono quelli inevitabili dell'esercizio del potere per il potere, dove operano i grandi sedicenti padroni della terra, da Trump a Putin, malgrado le diverse connotazioni istituzionali, e dove il potere non ha bisogno di giustificazioni, ma giustifica se stesso. Luoghi dell'oggi, frutto di una desolata erosione della democrazia liberale e dei valori che sembravano giustificarla in eterno e che, negli ultimi ottant'anni, hanno contribuito a rendere concreta l'illusione della pace e del multilateralismo, malgrado i mercanti di armi e le guerre nel cuore dell'Europa, già dagli anni Novanta.

Tenere il polso della situazione di fronte alla perdita di umanità del genere umano è un esercizio che ha attraversato molti (autentici) intellettuali del Novecento, che oggi hanno ancora molto da dirci. L'umanesimo, come orizzonte e come speranza di convivenza, nasce in seguito alle esperienze tragiche delle guerre e dell'olocausto e alla marginalizzazione dell'Altro, non solo come nemico, ma come "non-umano".

In questa dimensione si rischia di ricadere ogni volta che a Gaza si ripete il massacro, come atto di distruzione estrema, di sussunzione dell'Altro nel Medesimo e come negazione dell'umano. Il "crimine metafisico", "ontologico" e "inespiabile" di Auschwitz (V. Jankélévitch) non può tornare a mordere le coscienze del XXI secolo, ma deve dileguarsi nell'etica della responsabilità verso l'Altro, nella percezione dell'Alterità come controcanto e come differenza non indifferente (E. Lévinas).

**SOLO** nell'obbligarsi all'Altro (in una responsabilità infinita e sbilanciata, apparentemente paradossale, ma in realtà aderente alla condizione umana) è possibile individuare la via d'uscita "politica" dalle discriminazioni e dalle guerre, giacché il riconoscimento dei diritti individuali si nutre di asimmetrie e non di equivalenze. Finché domina la logica equivalente del mercato e delle armi, cioè dello scambio di equivalenti, non potrà esserci spazio per la pace e per i diritti. Un circolo vizioso non si trasforma in virtuoso per scelta, ma per necessità logica, per riconoscimento e per assolutezza. L'umanesimo sta sempre un po' più in là dalla *raison d'être* del quotidiano e dai "tempi bui" si esce con un cambiamento di paradigma. Hannah Arendt, riprendendo

«IL POTERE NON HA BISOGNO DI GIUSTIFICAZIONI, MA GIUSTIFICA SE STESSO. LUOGHI DELL'OGGI, FRUTTO DI UNA DESOLATA EROSIONE DELLA DEMOCRAZIA LIBERALE E DEI VALORI CHE SEMBRAVANO GIUSTIFICARLA IN ETERNO»

la definizione brechtiana dei "tempi bui", attraversati dai profughi "messaggeri di sventura", i quali, «cambiando più spesso i paesi che le scarpe», trascinavano per il mondo la loro condizione umana di "non-persone" (morti viventi, a cui è negato qualunque riconoscimento giuridico e politico), denunciava il paradosso e la contraddizione dei diritti umani negati dagli Stati-nazione, dell'Europa e del mondo, proprio a coloro ai quali non era rimasta alcun'altra connotazione se non quella di "umani". Privati del "diritto ad avere diritti". Una prefigurazione dell'oggi, la traccia sottesa di quei soggetti politici potenziali, senza Stato e perciò senza diritti e senza cittadinanza, vittime dell'ennesima vittoria di quel sotterraneo «nemico che non ha smesso di vincere» (W. Benjamin), che sono oggi i palestinesi.

Sono loro, con la loro sofferenza di rifugiati e bombardati nella propria terra, a ribaltare l'idea di umanesimo, ponendoci di fronte a nuove prospettive di analisi critica e di visione teorica, ma soprattutto di impegno politico e civile, di definizione di un nuovo modello teorico e teoretico di conoscenza e di sopravvivenza all'inumano.

Edward W. Said, intellettuale palestinese naturalizzato americano, per anni accademico alla Columbia University e attivo promotore di un cambiamento del canone degli studi umanistici, in un libro in parte postumo, scritto poco prima di morire, nel 2003, delineava i caratteri di un umanesimo "filologico", cioè attento alla specificità dei casi particolari che si apre alla critica democratica, come orizzonte teorico della modernità e come obiettivo concreto della prassi politica.

**UN UMANESIMO** utopico, ma concretamente e realisticamente connotato, con cui guardare all'umanità e alle sue contraddizioni attraverso «la critica democratica» aperta e rivelatrice di nuove possibilità di emancipazione «come un processo di rivelazione e scoperta senza fine, un processo di autocritica e di liberazione». La speranza, sempre più debole, di un filo virtuoso che riannodi i valori dell'umano alle responsabilità degli uomini e delle donne.

Ma c'è ancora spazio, e voglia, e vita, nel dominio della barbarie, per delineare un umanesimo autentico, come quello che pratica lo spirito critico nell'omologazione e sollecita l'esercizio della verità nella manipolazione? C'è ancora la possibilità di un "umanesimo palestinese" libero dal terrorismo, ma rafforzato e sempre determinato alla resistenza e a non soccombere definitivamente al genocidio? Ce lo auguriamo, con dolore e con rabbia, anche in questo mondo in cui il nemico, che credevamo sconfitto per sempre, ha ripreso il sopravvento e gioca al massacro. ■

## IL MALE ASSOLUTO: DA AUSCHWITZ A GAZA DI ALFREDO MORGANTI

(Continua da pagina 1)

tentarne una spiegazione sarebbero, inutile, persino offensivo nei riguardi di chi ne è stato vittima. Il male assoluto genera stupore, lascia allibiti, ammutolisce, non induce argomentazioni. E se chiama in causa la ragione per spiegare alcunché, questa necessariamente tace, si eclissa. E cos'altro potrebbe fare, d'altronde?

Ci si chiese persino, a un certo punto, se dopo Auschwitz fossero ancora possibile la letteratura e la poesia, la fede e la speranza. Ci si domandò se in quei recinti spinati ed elettrificati non si fosse spenta per sempre anche ogni scintilla di umanità.

**NELLE RIFLESSIONI** si avanzò, in sostanza, l'ipotesi che a un evento di tali proporzioni non potesse seguire che un silenzio dettato dall'orrore, e da un rispettoso ossequio verso chi scomparve in quell'inferno. *Ombre* che oggi continuano a vivere nella coscienza dei sopravvissuti, che, come tali, ne sentono il peso e ne percepiscono la colpa. Hans Jonas tenne nel 1984 una conferenza sul concetto di Dio dopo Auschwitz. Furono in molti, allora, non solo il filosofo tedesco, a domandarsi come mai Dio avesse potuto permettere una tale atrocità, e a interrogarsi sofferatamente sulla natura di Dio, sul suo rapporto con il male, sulla lotta tra bene e male di cui appariva intessuta la vicenda storica e sui riflessi che questa lotta aveva a livello teologico e della coscienza religiosa. Un passo della conferenza appare particolarmente significativo, questo:

**«Non vi è più posto per fedeltà o infedeltà, fede o agnosticismo, colpa e pena, o per termini come testimonianza, prova, e speranza di salvezza e neppure per forza e debolezza, eroismo o viltà, resistenza o rassegnazione. Di tutto ciò non sapeva nulla Auschwitz che divorò bambini che non possedevano ancora l'uso della parola e ai quali questa opportunità non fu neppure concessa. Chi vi morì, non fu assassinato per la fede che professava e neppure a causa di essa o di una qualche convinzione personale. Coloro che vi morirono, furono innanzitutto privati della loro umanità in uno stato di estrema umiliazione e indigenza; nessun barlume di dignità umana fu**

**«IL MALE, COSÌ, ESISTEVA  
PER UN LIMITE DIVINO,  
PER L'IMPOSSIBILITÀ DI DIO  
DI AGIRE E QUINDI  
ELIMINARLO»**

**lasciato a chi era destinato alla soluzione finale - nulla di tutto ciò era riconoscibile negli scheletrici fantasmi sopravvissuti nei Lager liberati».**

«Non sapeva nulla Auschwitz» scrive Jonas. Persino il Lager fu incapace di dar conto del genocidio. L'evento a cui i nazisti avevano dato corpo, non aveva parole comprensibili che potessero decifrarlo, ragioni che potessero spiegarlo, tanto meno argomenti da far valere. Hans Jonas ne trasse persino indicazioni sulla natura stessa di Dio, pensò che persino Dio fosse stato "modificato" dall'evento:

**«il male c'è solo in quanto Dio non è onnipotente. Solo a questa condizione possiamo affermare che Dio è comprensibile e buono e che, nonostante ciò, nel mondo c'è il male. E poiché abbiamo concluso che il concetto di onnipotenza è in ogni caso un concetto in sé problematico, questo è l'attributo divino che deve venir abbandonato».**

L'Olocausto aveva rivelato, secondo Jonas, una qualche forma di impotenza divina, per la quale il male poteva prosperare nel mondo, nonostante Dio in sé fosse soltanto bene. Il male, così, esisteva per un limite divino, per l'impossibilità di Dio di agire e quindi eliminarlo. Questo fu Auschwitz, affermò Jonas. Un evento capace anche di rivelare quale (e quanta) fosse davvero la potenza divina, e quali limiti la circoscrivessero.

**DETTO CIÒ**, credo ci siano stati ulteriori esempi di male radicale nella nostra modernità. L'Olocausto da solo non può testimoniare per intero la presenza. Io direi che la tratta degli schiavi neri, l'odio e la segregazione razziale cui abbiamo assistito negli USA sino a un'epoca recente, siano un caso altrettanto abominevo-

le di un male radicale capace di cancellare barbaramente ogni dignità umana. E credo che anche nella striscia di Gaza si stia assistendo a un evento assolutamente malvagio. Lo scempio di umanità è davvero sotto gli occhi di tutti, a partire dalle élite che ci governano - per quanto abbiamo fatto di tutto per ignorarlo o giustificarlo - sino a una quota molto significativa di opinione pubblica internazionale sempre più inorridita. Non c'è ragione storica, umana, morale che possa giustificare l'eccidio, la macelleria, la crudeltà infinita verso un intero popolo, a partire dai bambini, 18.000 dei quali sono morti, per finire alle donne, agli anziani, ai malati. Una crudeltà che è arrivata a ricorrere anche alla fame quale specifica arma di annientamento. Gli scheletri accatastati dei lager oggi li rivediamo negli scheletri dei bambini palestinesi affamati.

Dopo tanto sterminio, da qualche tempo anche le élite occidentali e gli operatori dei media si sono accorti della macelleria di Gaza. Mi sono chiesto: perché questa improvvisa attenzione, dopo le tante accuse di antisemitismo rivolte verso chiunque dicesse le stesse cose che oggi ripetono a palla i media *mainstream* contro le presunte "esagerazioni" del governo israeliano? Una risposta ce l'ho. Troppo vasta e forte la protesta proveniente dall'opinione pubblica internazionale, troppo ampio e visibile l'eccidio, troppo grande l'orrore per non fare qualcosa, per non tentare di neutralizzarne gli effetti perniciosi in termini di consenso e politica interna.

Ecco: la necessità di neutralizzare la protesta è la ragione prima del recente *plot twist* sopravvenuto nella narrazione politica e mediale, per il quale oggi anche certi falchi mostrano perplessità e dubbi sulla macelleria palestinese.

Impossibile, persino sciocco, continuare a giustificarla, meglio alzare una timida protesta (a cui non seguono fatti reali, visto che l'Idf continua a rifornirsi di armi in occidente e l'Europa resta complice del massacro), meglio stemperare l'allarme con qualche esile protesta, mostrando che i governi sono allertati e sollevano giusti interrogativi sull'inferno palestinese. Uno spin comunicativo per abbassare la pressione politica.

**IL GENOCIDIO**, tuttavia, non è solo il  
(Continua a pagina 5)

## IL MALE ASSOLUTO...

(Continua da pagina 4)

nome proprio di un evento storico totalizzante, un fatto globale indiscernibile nelle sue componenti individuali e umane, una vicenda di cui sia possibile ignorare o cancellare le singolarità personali. Anzi, fuori di retorica, l'unico modo per comprenderne davvero l'entità è quello di fare riferimento alle storie, ai nomi, alle identità, alle persone che ne sono le vittime concrete. Certo, Gaza e, ancor prima, Auschwitz ammassano morti e gettano nell'anonimato migliaia e migliaia di morti e di sofferenze, tale e tanto è l'ammasso di crudeltà che sommerge ogni singola vita. Eppure ci sono casi in cui il genocidio è possibile rappresentarlo nei suoi dettagli umani, non come un Moloch incommensurabile, ma come un complesso di singole vicende personali dotate di nomi, cognomi, circostanze: esempi puntuali del massacro generale.

Penso, allora, alla dottoressa palestinese Alaa, che ha visto morire nove dei suoi 10 bambini nella sua casa bombardata dagli israeliani come se fosse una centrale terroristica. Era di turno al Nasser di Khan Yunis, quando sono arrivati i cadaveri dei suoi bambini e, tra i feriti, il figlio che era sopravvissuto e il marito medico, ferito anch'egli, che era rimasto a casa a badare ai bambini. Il più grande aveva 12 anni, il più piccolo sei mesi.

Una vicenda straziante che è un po' il simbolo del genocidio, il fatto singolare, visibile, che spiega in modo concreto l'evento generale dell'eccidio di massa in corso a Gaza. Io credevo, sino a ieri, che la storia dei fratelli Cervi, trucidati dai fascisti nel 1943, fosse la vicenda più mostruosamente emblematica della malvagità umana. E invece ho dovuto ricredermi. Pensate: i loro sette nomi erano elencati in una lista di antifascisti da giustiziare, e pare che un qualche dirigente del PNF avesse espresso persino delle perplessità sulla scelta di trucidare ben sette fratelli! Nel caso della dottoressa Alaa, non si sono sentite né scuse né ravvedimenti. Credo che in molti ne abbiano gioito. Il male assoluto non conosce giustificazioni né pentimenti, tanto è cieco e freddo. Il male assoluto cessa solo se si smette di esserne complici e lo si combatte senza tregua. ■

## EUROPA E AMERICA: DENTRO LA CRISI... DI PAOLO PROTOPAPA

(Continua da pagina 1)

dei trattati e delle guerre nazionalistiche, europee e mondiali. L'Educazione civica, tuttavia, effetto didattico primario dell'assetto democratico costituzionale, repubblicano e antifascista, era totalmente ignorata e, semplicemente, non esisteva. In filosofia, d'altro canto, egli approfondiva in particolare la filosofia della natura (da Pomponazzi a Cusano a Bruno a Spinoza e a Leibniz) e l'Empiricriticismismo inglese (John Locke e David Hume e George Berkeley per primi), essenziali per la comprensione del pensiero moderno.

Per l'idealismo e la filosofia classica tedesca (con la grave eccezione di uno striminzito Karl Marx, liquidato dispettosamente in meno di un'ora), l'allievo di Giovanni Gentile, quale Antonio Urso fu a Roma, indicò in Johann Fichte il padre dello spiritualismo e della dialettica metafisica, sottolineando la sua influenza nell'ampia sfera europea della missione etico-politica degli intellettuali nazionalisti, oltre la stessa Germania *in fieri*. Il suo storicismo, in buona misura conservativo e *temporis filius*, costituì, comunque per noi un robusto argine contro le facili improvvisazioni verso vaghezze e furbesche astrattezze filosofiche, peculiari all'acerba età giovanile e alle facili scorciatoie imparatice. Nell'Università degli Studi di Lecce, proseguendo in quegli anni '70 nella formazione superiore, Umberto Cerroni, filosofo del diritto e giurista, insegnava Dottrine politiche e Dottrine economiche; Nicola Massimo De Feo, Filosofia morale; Giovanni Prestipino, Estetica e Michele Rago, Letteratura francese. Un vero e proprio *parterre de rois* di solida, ampia e articolata impronta marxista.

Umberto Cerroni, per l'impatto strategico delle sue discipline, fu uno studioso metodico ed organico, membro attivo del comitato centrale del Partito comunista. Un intellettuale militante, come si diceva allora, impegnato sia nella nostra cellula politica comunista, sia nei difficili collegamenti con l'affannata federazione del Pci, che appariva in ritardo sui nuovi orizzonti della lotta comunista e della ricerca teorica. Cerroni, di prevalente scuola dell'avolpiana, ma frequentatore e studioso del "Diritto sovietico", proveniva da una linea ideologica gramsciana e togliattiana che, negli

anni della piena maturità accademica e culturale, approdò ad una interessante rivista, «Scienza e Società». Una pubblicazione, questa, diretta da Marisa De Luca, impegnata sia ad aggiornare le categorie sociologiche della politica post-weberiana, sia a riflettere filosoficamente sul ruolo possibile dell'"intelletto generale" nella trasformazione socialista della società.

Dal suo magistero, fortemente impegnato di grande attenzione alla prassi o, come lui la enfatizzava, della "pratica teorica", comprendemmo in particolare che neanche Marx è leggibile in profondità senza Hegel e, paradossalmente, che neanche Hegel è criticamente interpretabile senza Marx. E, ancora, mi sento di aggiungere, che lo stesso Immanuel Kant - specialmente nella fondazione filosofica della categoria giuridica della modernità - non può essere scandagliato senza il simmetrico hegelismo giuridico, ancorché piegato alla sistematizzazione del ruolo di guida politica assunto dalla borghesia ottocentesca europea.

**GRAN PARTE**, dunque, del pensiero politico contemporaneo prende avvio dalla *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* del "giovane Marx" e dall'intreccio, testé accennato, tra la costruzione culturale egemonica con la conquista pratica del potere pubblico. Uno snodo teorico, questo, senza la cui analisi da parte nostra (davvero molto difficile e faticosa) rischia di sfuggire l'essenza stessa della democrazia politica contemporanea. Anche e soprattutto nei suoi tratti strutturali storicamente contraddittori e perennemente *in progress* nell'attuale monopolizzazione e nel dominio di classe tecnico-finanziario del neo-capitalismo predatorio e a/democratico.

Ci dobbiamo ora chiedere se ed entro quali condizioni sia possibile oggi recuperare un tale viaggio a ritroso, probabilmente essenziale per l'oggi. Se, insomma, sia utile sul piano conoscitivo e, innanzitutto, quale impatto uno studio aggiornato - e per tanti aspetti significativamente rivoluzionario nei paradigmi epistemologici - possa avere sulla prassi. Dove per prassi correttamente intendiamo il riverbero fattuale-politico (e costruttivo) del pensiero sulla realtà. E, al contempo, il nutrimento che un tale reale-concreto sociale saprebbe proiettare

(Continua a pagina 6)

## EUROPA E AMERICA: DENTRO LA ...

(Continua da pagina 5)

sul pensiero pensante, sempre più evanescente, della odierna politica progressiva. Si tratta, in definitiva, di capire quanto, in una società ampiamente controllata dal dominio della tecnica, dalla finanza neo-capitalistica (ormai) sovrana e dai prodromi dell'Intelligenza Artificiale, possa essere proficuo adottare. Di certo affinando metodologicamente lo schema trasformativo di Concreto/Astratto/Concreto. Vale a dire, di traslare il percorso teorico circolare di una ricognizione che - prendendo le mosse dalla realtà effettuale - sia poi in grado di nutrire le proprie idee e di ritornare alla realtà per correggerla e modificarla in radice.

Va da sé che una tale condotta di lavoro non potrebbe realizzarsi pienamente se non soddisfacendo e includendo dinamicamente (non consumisticamente) bisogni di massa sempre più impellenti e recuperabili in una prospettiva di autentica liberazione culturale e sociale. Nell'adottare un simile approccio teorico, si otterrebbe, da una parte, la custodia e il potenziamento dei valori democratici contro il populismo e il feroce attacco delle autocrazie, e, dall'altra parte, il superamento delle fragilità e delle degenerazioni di antiche democrazie (oggi giudicabili "vecchie", secondo l'intuizione di Sabino Cassese), come quella americana studiata a metà '800 da Alexis de Tocqueville.

**PROPRIO QUEST'ULTIMA**, prima e grande democrazia malata dell'Occidente, specialmente dopo l'assalto a Capitol Hill, sotto i nostri occhi sconta oggi l'ipoteca eversiva trumpiana ed implode in forme autoritarie e vessatorie rispetto all'originario fondamento costituyente, nel mentre sul piano internazionale confligge pericolosamente con i suoi stessi partner solidali di ieri. È a questo discorso pubblico di vitale importanza, ne siamo convinti, che si devono connettere, in veste di intellettuali innovativi e militanti, proprio i politici seri che hanno conservato l'idea del partito politico e dell'impegno socialista e popolare nella loro azione rappresentativa e costituzionale. Pena la graduale, irreversibile fine della democrazia. ■

## ISRAELE, IL DRAMMA DI GAZA E IL RICORDO DI SIMON WIESENTHAL

CON UN INTERVENTO DI GABRIELLA TRANCHIDA \*

di SABRINA BANDINI E ANNALISA CAPALBO

L'ebreo polacco Simon Wiesenthal aveva 38 anni quando, nel maggio del 1945, venne liberato dal campo di sterminio di Mathausen e da quel momento in poi dedicherà la sua vita ad assicurare alla giustizia più di mille criminali tedeschi, passando alla Storia come "il cacciatore di nazisti".

Uno dei più celebri processi ad ex nazisti fu quello tenutosi a Gerusalemme nel 1961, che vide come imputato l'ex gerarca delle SS Adolf Eichmann, fuggito e catturato in Argentina. L'allora procuratore generale israeliano Gideon Hausner giunse alla condanna di Eichmann dopo avere ascoltato le dichiarazioni di circa 100 testimoni. A costoro, che erano sopravvissuti all'Olocausto il procuratore rivolgeva la stessa domanda che rimbombava surreale nell'aula del Tribunale allestita per ascoltare la banalità di tanto male. La domanda era: «Perché non vi siete ribellati?».

Quel processo sancì più di qualsiasi altro fatto politico, la scelta di Israele: «mai più» un ebreo in un campo di concentramento. Tale decisione avrebbe determinato una politica estera basata sulla creazione di un esercito con una potenza di fuoco senza precedenti, sotto l'ala protettrice degli USA, simbolo di libertà, sicurezza, forza. Il sodalizio israelo americano ha resistito nel tempo, e tuttora mostra la sua intangibilità, tanto che oggi in America, nelle università citare la parola sionismo è considerato discriminatorio e sostenere la causa palestinese può far correre il rischio di non vedersi conferire la laurea, come di recente è accaduto a Logan Rozos, studente della New York University.

**DAL 1961** ad oggi Israele sembra aver imboccato una direzione ostinatamente contraria rispetto a quel «mai più» gridato a gran voce dopo lo sterminio della seconda guerra mondiale. Dopo l'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre 2023, si trova dalla "parte forte" della Storia, ma al cospetto del mondo sembra che tale

posizione di forza stia trasformandosi in abuso. Al punto che vien da chiedersi quali saranno i nuovi Giusti nel celebre giardino che si trova nel museo di Yad Vashem, in cui ogni albero piantato ricorda una persona non ebrea che, a rischio della propria, ha salvato la vita a degli ebrei o li ha salvati dalla deportazione durante la Shoah.

**CI SARANNO** dei Giusti anche per Gaza? Chi salverà i bambini palestinesi dalla fame? Chi salverà l'umanità dall'odio? La beffa della storia vuole ora che proprio per il premier di Israele, Benjamin Netanyahu, il procuratore capo della Corte Penale Internazionale dell'Aja abbia emesso un mandato di arresto per aver commesso, con l'occupazione di Gaza e l'uccisione di migliaia di civili inermi, crimini contro l'umanità.

Pensieri che affiorano ineluttabilmente mentre ci chiediamo se Israele ricorda ancora Simon Wiesenthal e lasciamo scorrere nelle parole della professoressa Gabriella Tranchida la memoria di un uomo che ha voluto essere un Giusto fino in fondo riconoscendo che dopo l'orrore dell'Olocausto occorreva pronunciare un «mai più» odio.

Gabriella Tranchida ha conosciuto personalmente Simon Wiesenthal per la sua collaborazione letteraria col marito, lo storico Lazzerio Ricciotti, autore, tra l'altro, del libro *Gli Schiavi di Hitler: i deportati italiani in Germania nella seconda guerra mondiale* (Mondadori, 1996). Le abbiamo posto alcune semplici domande per far affiorare il ricordo di un grande uomo e di un grande messaggio.

**In che circostanze conobbe Wiesenthal e che impressione ne ebbe?**

Ho conosciuto S. Wiesenthal tramite mio marito, Lazzerio Ricciotti, storico e giornalista referente di Wiesenthal in Italia e autore per Mondadori di *Gli Schiavi di Hitler* la cui prefazione è di Wiesenthal. L'ho conosciuto ad

(Continua a pagina 7)

## ISRAELE, IL DRAMMA DI GAZA...

*(Continua da pagina 6)*

Engerlberg in Svizzera dove passava parte delle vacanze estive e ho avuto subito l'impressione di essere davanti ad un grande: semplice, umile, affettuoso. Sono stata più volte al Centro Wiesenthal a Vienna: un luogo dove viene custodita la documentazione delle sue ricerche, che hanno contribuito alla cattura dei criminali nazisti più conosciuti: una segretaria, Rose Marie, teneva tutto con rigoroso ordine e lucidissima ricordava ciò che ogni scaffale conteneva.

**Parlaste delle sue ricerche?**

Parlavamo più che altro dei suoi affetti, della sua famiglia, della lontananza dalla moglie di cui non ebbe notizie per alcuni anni, durante la guerra, e che si è salvata perché era stato facile ad alcuni amici, visti i suoi tratti ariani, nasconderla in Polonia. A guerra finita si ritrovarono dopo una serie di peripezie.

**Qual è secondo lei l'eredità di Wiesenthal per i giovani d'oggi?**

Riprendendo la prefazione a *Gli Schiavi di Hitler* posso rispondere citando le parole dello stesso Wiesenthal: «tutte queste vittime del nazismo devono continuare a vivere nella nostra memoria quale monito perenne, per non permettere che simili crudeltà possano ripetersi sotto qualsiasi regime. Oggi più che mai la storia deve ricordare a quali tragedie si possa arrivare quando l'odio diventa programma di un regime». L'eredità che Wiesenthal lascia ai giovani è la tolleranza e l'assenza dei pregiudizi, in un mondo di pace dove regni la regola dell'uguaglianza fra gli uomini. Purtroppo questa lucida follia (dell'antisemitismo, n.d.r.) sussiste e non solo in Europa. Pochissimi sono i sopravvissuti in grado di capire quanto realmente sia successo e così, spesso, la storia diventa un romanzo. La storia non si può seppellire, è impastata di gloria e di perfidia e le scritte sulle lapidi servono a riaprire processi morali che alla fine sono quelli che contano di più. Occorre una riflessione sul nostro passato. La memoria è il tessuto connettivo della nostra vita collettiva, un momento di sicurezza anche nel confronto con

*Lo strano  
"incrocio" tra  
Putin, Netanyahu,  
Trump,  
nella vignetta  
dell'illustratore  
Francesco  
Fusconi  
(in arte Franz)*



altri popoli.

**TORNANDO AL NOSTRO RAGIONAMENTO** iniziale, la questione israelo-palestinese oggi è molto più di una contesa territoriale fra due popoli; essa assume i contorni di una guerra fratricida, per la crudeltà e spietatezza di entrambe le parti, oltre che per motivazioni ideologiche e politiche che risalgono a ben prima dei fatti del 7 ottobre. Ormai è chiaro che Israele rimarrà sordo a tutte le voci di condanna e sdegno che si levano dal consenso delle nazioni, per il trattamento disumano, finalizzato allo sradicamento di Hamas, cui sta sottoponendo i palestinesi, stretti fra l'assedio militare e la fame.

La sorte cui sono state condannate migliaia di persone inermi: andare vagando senza patria, morire di stenti o di bombe, è paradossalmente identica a quella cui lo stesso popolo israeliano fu storicamente destinato, e dalla quale con dignità e fatica si è risollevato. Ma che fine ha fatto quel grido di dolore, il «mai più sangue», pronunciato ad Oslo nel 1993 da Isaac Rabin, primo ministro di Israele, in occasione di quel summit internazionale dal quale sarebbe dovuto scaturire uno storico accordo di pace fra questi due popoli?

A quella pace non si è approdati come noto e, anzi, allo stesso Isaac Rabin, premio Nobel per la pace nel 1994, costò la vita, poiché il 4 novembre 1995 fu ucciso da un ebreo estremista di quella destra contraria al processo di pace.

**DI FRONTE** all'insanabile odio che acceca le parti in conflitto, a causa del quale decine di ostaggi israeliani del 7 ottobre restano, mentre scriviamo, nelle mani di Hamas e centinaia di migliaia di civili palestinesi sono ridotti allo stremo dalla reazione israeliana, le nazioni del mondo (e per quello che ci concerne i paesi dell'UE) stentano perfino ad assumersi la responsabilità di prendere delle decisio-

ni. Mentre sarebbe indispensabile agire con fermezza, proprio in ricordo di quel «mai più»; e in maniera compatta e non scoordinata, come è accaduto con il riconoscimento dello Stato di Palestina da parte solo di pochi paesi europei.

Ancora, appare urgente, in nome di una politica estera europea veramente efficace, non di riarmo ma di difesa comune, lavorare per ridare nuova vita e significato agli accordi di Oslo del 1993. Occorre, adottare misure stringenti e sanzionatorie, in ambito commerciale ed economico, interrompendo la vendita di armi, sospendendo i negoziati di scambio delle merci con Israele, per questa grave violazione dei diritti umani, come recentemente ha deciso il governo britannico, esercitando pressione per far arrivare gli aiuti umanitari ed il cibo alla popolazione palestinese sfinita dalla fame e dalla sete. E insistere per intensificare le trattative diplomatiche orientate alla pace o, quanto meno, ad una lunga tregua militare.

**L'EUROPA**, per riappropriarsi del suo storico ruolo di "madre nobile" della civiltà occidentale, dovrebbe, in altri termini, riuscire ad imporsi come autorevole interlocutrice su tutti i tavoli di pace. Ma sul ruolo dell'Europa nello scenario internazionale abbiamo già svolto diverse riflessioni su queste stesse pagine in passato. Di certo, non possiamo più solo aspettare e sperare, in memoria di Simon Wiesenthal, che sia il Tribunale Penale Internazionale a fermare questa folle gara allo spargimento di sangue, a mettere la parola fine a questo atavico odio che da troppo tempo ormai sta devastando fino all'annientamento reciproco, Israele e Palestina. ■

\* *La professoressa Gabriella Tranchida, moglie dello storico Lazzero Ricciotti, è insegnante di lettere in pensione e attualmente vive a Marsala.*

Riceviamo e volentieri pubblichiamo un contributo di Guido Ceroni che riprende l'intervento di Paolo Protopapa apparso sul numero di maggio di questa rivista (Red.)



Ammiro il filosofo che fa della libertà l'idea centrale del suo sistema e di questo si appaga, nella serenità della sua contemplazione; ma so che per noi, uomini e gruppi concretamente viventi nella società, la libertà è un assieme di condizioni della nostra esistenza, un sistema di diritti che ci siamo conquistati combattendo e che senza una lotta non sarebbero esistiti». La frase, plausibilmente riferita a Benedetto Croce, concentra forse tutta la concezione della politica per Palmiro Togliatti. Che del resto Croce definiva nei suoi *Taccuini di lavoro*, non senza una qualche ammirazione, "totus politicus".

È stato molto stimolante l'intervento di Paolo Protopapa su questa figura, Togliatti, troppo spesso condannata alla *damnatio memoriae* quando non all'ostracismo. Dunque, un incentivo ad approfondire.

La frase è contenuta in un lungo e denso discorso pubblico divenuto famoso (*Ceto medio ed Emilia rossa*) tenuto a Reggio Emilia nel settembre del 1946, appena dopo aver riunito il gruppo dirigente reggiano per intimare la cessazione degli omicidi politici che avevano costellato (anche) quella zona dalla fine della guerra.

**GIÀ QUESTO** dice qualcosa: siamo sei mesi dopo il discorso di Churchill sulla "cortina di ferro"; l'estromissione delle sinistre dal governo è nell'aria; Togliatti avverte lucidamente la necessità di prepararsi ad una lunga "guerra di posizione". Cosa che egli farà nella maniera che gli è propria: concepire sì idee, produrre cultura politica, ma sempre tenendo al centro i soggetti, le "forze motrici" necessarie alla trasformazione sociale, senza le quali la trasformazione resta - come la libertà in Croce - un'idea da contemplare. E al centro è pure lo strumento: il partito, anzi il "partito nuovo", un'invenzione togliattiana, unico nel mondo comunista capace davvero per un quarantennio di «aderire alle pieghe della società civile». Come pure l'attenzione e il dialogo con le culture maggiormente radicate nelle società italiane, a partire da quella cattolica, a cui dedicò sempre, in tempi anche diversi, una acuta

## UN GIANO BIFRONTE TRA GRAMSCI E STALIN

*IDEE, AZIONE, "FORZE MOTRICI": DOVE LA POLITICA DEVE QUALCOSA A TOGLIATTI*

di GUIDO CERONI

attenzione. Perché «la libertà è un assieme di condizioni», ovvero: gli obiettivi di una trasformazione sociale sono pensabili solo se si pensa contemporaneamente la costruzione delle condizioni, di un insieme quanto mai complesso di condizioni, per raggiungerli.

**NESSUNA** visione agiografica di questa personalità - verrebbe da dire questo personaggio - che appare quasi un Giano bifronte. Stalinista convinto e pienamente dentro i meccanismi del *Comintern* in URSS e all'estero (Spagna), ma dopo essere stato - fino al massimo limite possibile in quel fosco ambiente - contrario alla devastante teoria del social-fascismo. E poi protagonista della fase costituenti in Italia; silente di fronte alle (se non partecipe delle) purghe staliniane ma convinto sostenitore della democrazia parlamentare; ideologicamente "internazionalista" ma tenacemente teso alla "nazionalizzazione" del PCI, anche oltre e contro l'impostazione sovietica; capace di grandi aperture mentali verso orizzonti nuovi (quelli richiamati da Protopapa a proposito del *Memoriale di Yalta*) ma anche di visioni ottuse in campo strettamente culturale, come la infelicitissima polemica con il Vittorini de «Il Politecnico». Quest'ultima in verità suggerita, più che dallo stalinismo, dalla sua solidissima ma irremovibile natura di "intellettuale tradizionale", con l'estrema difficoltà ad afferrare il moderno, come testimonia la sua estraneità verso le scienze sociali. Anche se stranamente ospitò ripetutamente nella "sua" «Rinascita» i contributi di Umberto Eco sulla cultura di massa.

**A TOGLIATTI**, retrospettivamente, vanno riconosciuti - sempre con senso critico - alcuni meriti che hanno avuto poi, di fatto, un peso grande nella vicenda italiana del dopoguerra.

Intanto aver riportato a casa se stesso, vivo e pensante, dopo un ventennio di permanenza a Mosca a cui avrebbe potuto non sopravvivere.

Anche i suoi compromessi con lo stalinismo, oltre a una salda fede nell'idea che, in URSS, comunque fosse nata una nuova fase della storia, derivano da un crudo ma lucido realismo.

Anche nella dolorosa frattura con Gramsci sul come tenersi rispetto alla lotta interna al PC dell'URSS: affondare la lama della critica o tacere. Lo confesserà decenni dopo a Rossana Rossanda (lo riporta Luciano Canfora): Rossana chiede dunque a Togliatti se, ripensandoci, non convenga sul fatto che Gramsci aveva ragione.

«No - rispose -, Gramsci era d'una moralità inflessibile. Ma aveva torto. Nel '26 o c'era l'URSS, e l'URSS era Stalin, o non c'era più niente».

In secondo luogo per aver conosciuto, letto, salvato, meditato, sussunto, divulgato l'opera fondamentale di Gramsci, quei preziosi *Quaderni del carcere* senza i quali Gramsci sarebbe stato una vittima del fascismo tra i tanti e la cultura mondiale sarebbe stata priva di un fondamentale strumento di conoscenza della politica, della sua intima essenza, delle sue logiche, dei suoi strumenti. La cultura politica sarebbe un'altra cosa, senza Gramsci.

**CERTO** Togliatti lo centellinò con cura, e con una pedagogia "pesante". Ma questo lo rese accessibile ad una parte non piccola di quei soggetti, di quelle "forze motrici" e a quello strumento che Togliatti aveva sempre in cima ai suoi pensieri. Con una vulgata schematica, tutt'altro che filologicamente attendibile? Sì. Curvata alle esigenze più "nazionali" e talvolta contingenti di un partito che cercava disperatamente di farsi accettare come forza nazionale e non come agente del (nuovo) nemico nell'inverno della guerra fredda? Sì. Ma, insieme a ciò, far uscire la forza maggiore della sinistra e la gente che rappresentava da un massimalismo endemico, da un ribellismo inconcludente. E radicarla in una società molteplice, in parte ancora arretrata, fatta non solo di "classe operaia" ma anche di con-

(Continua a pagina 9)

## UN GIANO BIFRONTE ...

(Continua da pagina 8)

tadini, popolino, ceti incerti e anche "medi", intrisa di un cattolicesimo contro cui non contrapporsi frontalmente. Che oggi del concetto di egemonia cerchi di appropriarsi questa destra non stupisce. Non stupisce che essa maneggi in modo pasticciato un concetto di rara complessità. Ma nemmeno per il fatto in sé.

**GRAMSCI** è un grande classico della politica: fornisce analisi, strumenti, categorie. Che lo faccia dal fondo di un carcere analizzando la sconfitta della propria parte è una ragione in più per capire come Gramsci possa essere a disposizione di molti, come prima di lui Max Weber e a ritroso tutti i grandi classici della scienza politica. Personalmente ritengo che chi si contrappone a questa destra farebbe bene a riflettere sul concetto di "rivoluzione passiva".

In terzo luogo Togliatti seppe governare con lucidità alcuni delicatissimi - spesso discussi e talvolta dolorosi - passaggi per portare l'Italia ad una stabilità democratica ad un livello assai più avanzato del regime liberale pre-fascista e di tenerla in carreggiata anche negli anni (e prevedendo gli anni) di una durissima contrapposizione frontale: dal "governo Badoglio" all'ammnistia al voto dell'art. 7 all'Assemblea Costituente.

Arriviamo qui alla questione che a mio avviso porta al nodo non sciolto - e probabilmente insolubile - nel pensiero e nell'azione di Togliatti: la legittimazione del PCI come forza pienamente nazionale e democratica, dialogante verso culture differenti, pronta a difendere le istituzioni repubblicane, e contemporaneamente essere parte del campo avverso all'occidente, pur con tutti i lenti e parziali distinguo. La spesso citata "doppiezza" di Togliatti sta lì. Non nel saltellare tra la scelta democratica e una improbabile "ora x", come alcuni ancora credono. La doppiezza fu tra adesione alle istituzioni della Repubblica Italiana e il continuare a essere parte di un mondo ideologico e politico che faceva comunque riferimento - per un periodo anche ferreamente - al blocco nemico, in un mondo in cui la divisione in blocchi fu drammatica.

**ERA IN BALLO** la geopolitica, non le dispute ideologiche. Era la cruda realtà delle cose. Togliatti capì bene il dilemma, ne era consapevole. Al di là delle parole, e delle azioni, che oggi ripugnano persino. La posizione assunta nella crisi ungherese del '56 e la inutile vendicativa condanna a morte di Imre Nagy nel '58 sono pugni nello stomaco. Di lì, anche di lì, l'assumere e praticare come proprio - talvolta al meglio - il concetto tutto gramsciano di una "guerra di posizione" di lunga durata. Probabilmente quel nodo non si poteva sciogliere. Certo non voleva, né forse avrebbe potuto scioglierlo lui. Anche giunto al limite estremo - il

Memoriale di cui ci ha parlato Protospapa - il nodo permaneva, e anche i successivi graduali passi del PCI di allontanamento dopo la sua morte (1968 Praga, 1976 NATO, 1992 Polonia) ci riuscirono solo parzialmente.

Avrebbe potuto farlo Enrico Berlinguer? "Avrebbe potuto" è di per sé scivoloso. Fatto sta che Berlinguer tentò - estremo limite del togliattismo - la strategia del compromesso storico, di cui non sfuggono, al di là dei risultati, né la grandezza dell'intento né la sua quasi insuperabile difficoltà.

**IN OGNI** caso la mancanza del "Washington consensus" e la morte di Aldo Moro (coincidenza?) chiusero la faccenda. È lì, a mio avviso, che si chiude la vicenda politica di Togliatti. Il dopo è altro, anche vivente Berlinguer. Oggi di Berlinguer si ricorda il "dopo". Il "prima" è stato confinato anch'esso nella zona d'ombra dove sta, immeritadamente, Palmiro Togliatti.

Cosa ne resta, dunque, in un altro tempo, in altro mondo? Una cosa andrebbe fatta riemergere, di cui avrebbe bisogno qualunque soggetto che si proclami progressista: la politica intesa insieme come pensiero e come azione; le idee mai separate da - anzi fuse con - i soggetti, le "forze motrici" che esse vogliono rappresentare, e con gli strumenti per affermarle. Altrimenti anche quelle più nobili, innovative, visionarie, resteranno pur sempre idee da contemplare. ■

Riceviamo e volentieri pubblichiamo un documento della direzione nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana sulla situazione a Gaza. (Red.)

Il 7 ottobre del 2023, a poche ore dal vile attacco di Hamas, l'Associazione Mazziniana Italiana prese una posizione intransigente e durissima contro la ripugnante e ingiustificabile strage di donne e uomini, ragazze e ragazzi, bambine e bambini.

L'AMI, che dal 1948 ha solidarizzato con le ragioni fondative dello Stato ebraico, considera inviolabili le ragioni del diritto di Israele alla sua esistenza e alla sua sicurezza, e vi coglie un presupposto di ogni trattativa diplomatica per porre fine all'interminabile conflitto medio orientale, fondato sul mancato riconoscimento reciproco di due popoli, due religioni, due Stati, quello israeliano e quello palestinese. Dopo venti

## L'AMI E LA SITUAZIONE A GAZA



mesi di guerra senza sbocchi, è venuto tuttavia il momento di chiedere l'immediata cessazione delle devastanti e generalizzate azioni militari dell'esercito israeliano, che hanno provocato una quantità enorme di vittime tra la popolazione e la distruzione di circa il 90 per cento degli edifici di Gaza, tra cui scuole, ospedali e infrastrutture civili. L'Associazione Mazziniana Italiana chiede inoltre che l'Unione europea assuma una posizione politica unitaria superando la regola dell'unanimità in politica estera, e si adoperi per eliminare ogni ostacolo all'arrivo degli aiuti umanitari per la popolazione. Il principio di umanità deve prevalere sempre, anche di fronte al

diritto di perseguire i terroristi di Hamas e della Jihad. La condotta militare promossa dal governo Netanyahu, ormai attestatosi su posizioni di integralismo religioso, è fallace sia sul piano politico che su quello morale e mette a rischio lo stato di diritto in Israele, dove ormai prevale solo l'uso della forza e si ignorano le voci provenienti dalle opposizioni, dalla società civile e dalle famiglie dei prigionieri. È venuto dunque il tempo della tregua e dell'obbligo di sedersi al tavolo della pace, tornando ai fondamentali del dialogo. ■

Genova, 28 maggio 2025  
La Direzione Nazionale A.M.I.

## SE QUELLO DELLA BELLEZZA È ANCHE UN RISCHIO...

di GIUSEPPE MOSCATI

**M**i piace pensare che quello della bellezza possa anche essere - felicemente? - un rischio e perciò ho apprezzato sin dal titolo l'ultimo saggio di Andrea Rega, dedicato a una lettura profonda della figura e dell'opera del romanziere scozzese Claude Cunningham Bruce Marshall (1899-1987): *Il rischio della bellezza* (D'Ettoris Ed.).

In realtà il focus, come viene esplicitato sin da subito dall'autore stesso, è la questione dell'integrità psicofisica della persona in relazione alla felicità quale "bene soggettivo e comunitario". Si parla quindi della bellezza, sì, ma nella sua sostanza, mentre la sua forma viene fatta definire, aristotelicamente, dall'etica così da depurarla da "possibili distruttività". Da qui una chiara e costante propensione per una cultura della responsabilità etica della bellezza.

Rega, per il quale giustamente «senza verosimiglianza non c'è fantasia che tenga», accompagna pertanto il lettore all'interno di un mondo narrativo e latamente filosofico fatto di desiderio e potere, sofferenza ed espiazione, oppressione e liberazione. Il suo Marshall, "ottimo artigiano della scrittura" dal "pessimismo ragionato" per via del senso tragico della Seconda guerra mondiale, lo scopriamo ben presto come un intellettuale socraticamente impegnato. Con il proprio esercizio maieutico, infatti, egli lavora intorno alla virtù chiedendo il coinvolgimento, appunto, della coscienza di chi lo legge.

**IL BRILLANTE** scrittore di Edimburgo - cui si devono tra gli altri *Il miracolo di padre Malachia*, *Il mese delle foglie che cadono*, *Il coniglio bianco*, *I vecchi soldati non muoiono*, *Danubio rosso* e *Candele gialle per Parigi*, *La ragazza di maggio*, *La ragazza di Lubeca*, *La sposa bella* e *La moglie divisa* - nel 1918, complice l'approfondimento degli scritti del cardinale statunitense James Gibbons (1834-1921), si convertì al cattolicesimo e questo non è un dato biografico secondario. Il 1° gennaio, poi!

C'è, mi pare, una certa eco ovidiana (intendo l'Ovidio dei *Remedia amoris*) in quelle che Marshall indica come le insidie dell'amore che tutti - non esclusi gli ecclesiastici - sono

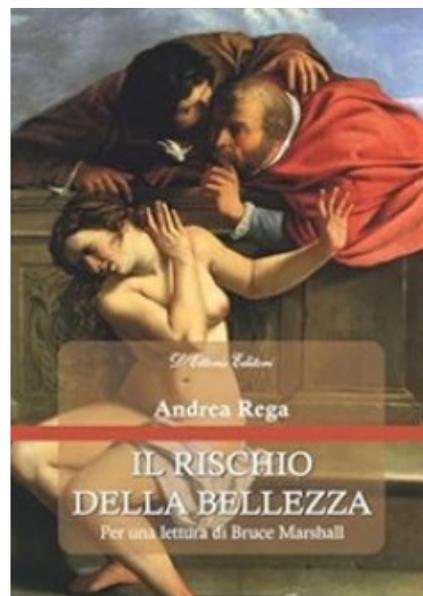
«LA VERITÀ  
SI FA SENTIRE  
DENTRO DI NOI  
SENZA PAROLE  
ALTISONANTI»

chiamati ad affrontare, nelle diverse età della vita e massimamente da giovani. Certo è che, lo chiarisce bene l'autore, «le vere eroine di Marshall hanno un nome e una storia articolata da raccontare».

Quello che mi pare interessante da sottolineare è che Rega, molto puntuale nel ricostruire la vicenda della conversione e della forte presenza in Marshall dell'elemento agostiniano della fede come dono divino (anche ai fini della comprensione), è altrettanto attento ad analizzare certe implicazioni politico-morali. Ecco l'insoddisfazione per una società freneticamente sollecitata al perseguimento del profitto e per l'individuo concentrato esclusivamente sul soddisfacimento delle proprie passioni così che anche il corpo finisce per ridursi a mero mezzo; ed ecco la denuncia di quel "completo decadimento dei rapporti uomo-donna" che Marshall percepisce soprattutto nel cuore del Novecento.

**IL BERSAGLIO** polemico di Marshall, qui, è insomma la tendenza egoistica al ricorso strumentale alla bellezza, ovvero quella tendenza che non sfiora nemmeno il sacro che vi è nell'amore per il prossimo e che, di fatto, annichilisce ogni slancio di solidarietà. Ma ecco, più in generale, un certo senso di amarezza per il fatto che la maggior parte dell'umanità non darebbe importanza alcuna al "lato spirituale della vita" (ne siamo sicuri?).

Sarà in ogni caso sempre bene te-



**Andrea Rega, *Il rischio della bellezza*. Per una lettura di Bruce Marshall, Crotona, D'Ettoris, 2025, pp. 152, euro 16,90.**

nere a mente, per un utile esercizio di umiltà, le parole che Marshall fa dire a un suo personaggio-chiave come il padre Smith, prete cattolico: «La verità si fa sentire dentro di noi senza parole altisonanti». Vale a dire dentro il nostro corpo quale unione di anima e materia che è quanto di più lontano da qualsivoglia esercizio retorico.

Mi piace peraltro concludere con un accenno alla fine ironia marshalliana grazie a un passo di *Tutta la gloria del profondo* che riguarda proprio padre Smith, il quale «trattenne a stento un'esclamazione di impazienza: aveva fame, era stanco ed essendo prete, già da tempo, ce l'aveva un poco coi peccatori che scelgono per morire i momenti più scomodi: nel bel mezzo della notte o quando uno si accinge a mangiare un uovo affogato. Ma gli tornò in mente che lui, padre Smith, era il sacerdote di Cristo segnato, unto e ordinato per salvare le anime». ■

## LA PAGINA DELLA POESIA

LA CHIARISSIMA LUCE  
DI ALESSANDRO ARDIGÒ

di SILVIA COMOGLIO

« Tutto l'amore che ho / - non ne ho altro - / vorrei che basti / per essere liberi dal male ». *Tutto l'amore che ho*, vale a dire il centro e la centralità di *Chiarissima luce*, ultima raccolta pubblicata da Alessandro Ardigo per la Compagnia editoriale Aliberti.

Centro e centralità, si è detto, perché *Tutto l'amore che ho* è quella chiarissima luce che si innesta e espande in modo concreto, solidamente ontologico, da ogni parola di questa raccolta, una luce che alimentata dalla sete intima e carnale di chi la accoglie si fa sostanza conoscibile e conosciuta.

**PAROLA** e luce, ma anche parola/luce, fusione di parola e luce, e poi la sete intima e carnale. Da qui l'identità e la struttura di *Chiarissima luce*, una raccolta che si presenta suddivisa in due parti, una in cui dire dell'essenza e delle dinamiche dell'amore (desiderio passione abbandono solitudine) e l'altra in cui dire della consistenza e dell'esperienza/macigno della malattia. Due parti volutamente distinte e separate per accrescerne di ciascuna la luce, per focalizzare dell'amore e della malattia il loro penetrare e penetrarci, quella loro spirale che ci annoda e comprime, che ci destabilizza per l'impossibilità di capire quanto ci sia di etico o non etico nell'azione dell'uno e dell'altra.

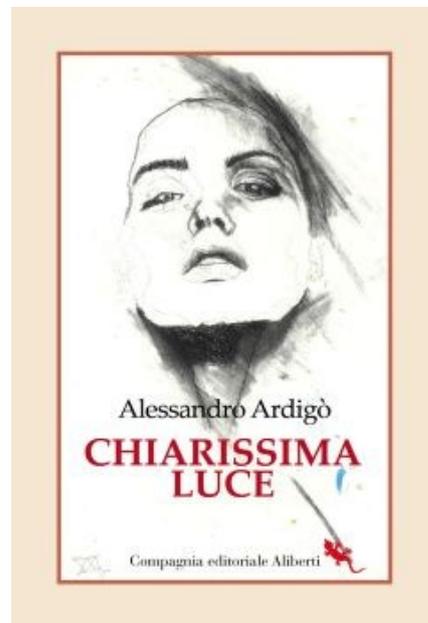
**DUE PARTI**, dunque, tenute distinte per portare all'estremo la luminosa chiarezza di amore e malattia, perché sia evidente la loro densità e anche spesso l'incomprensibile logica del loro operare, del loro «risuonare» nella nostra «cassa toracica», ma, attenzione, le due parti si percepiscono e sfiorano, vivono in un continuo processo di osmosi, si riconoscono e introiettano, rivelandoci che non sono realtà separate, e non lo sono perché hanno in comune la fragilità della loro natura e perché, sussistendo e convivendo nello stesso corpo e con il corpo, finiscono per avere, amore malattia e corpo, la stessa carne, lo stesso peculiare destino: «Prima / non ero fragile / e non potevo amare. / Ora / che sono fragile / non posso che amare».

Stessa carne e stesso peculiare destino. Cosa presente non solo nei

«...SE CI SI FERMA  
ALLE TAVOLE,  
PER LA POTENZA  
DEL TRATTO  
CHE CI RESTITUISCE  
L'ANIMA DI QUEL VOLTO  
O DI QUEL CORPO,  
QUANTO AFFIORA  
È BELLEZZA  
ASSOLUTA»

testi di Alessandro Ardigo ma anche nelle sedici splendide tavole disegnate dall'autore e inserite tra le due parti. Non un semplice *Intermezzo* (così nella raccolta le tavole vengono introdotte), ma piuttosto un mostrare, in questo passaggio dal verbale al visivo, come in amore e nella malattia la sofferenza e il prendersi cura dell'altro abbiano identiche radici ed è proprio per queste identiche radici che amore e malattia (pensiamo, per esempio, al mal d'amore, alla *pietas* per il corpo che soffre) finiscono per riconoscersi e per scivolare l'uno nell'altra, in un dinamismo che determina poi un cambiamento, una metamorfosi, nella psiche e nel corpo.

**VOLTI** e corpi di donne si offrono così nella loro singolare bellezza, dico singolare perché se ci si ferma alle tavole, per la potenza del tratto che ci restituisce l'anima di quel volto o di quel corpo, quanto affiora è bellezza assoluta, ma se pensiamo in concreto al corpo che vive e pulsa allora quella bellezza assoluta assume connotati diversi, si ripiega in se stessa, si fa spenta, spenta per un amore che ormai si è dissolto, oppure per terapie che trasformano il corpo



Alessandro Ardigo, *Chiarissima luce*, Reggio Emilia, Compagnia editoriale Aliberti, 2024, pp. 96, euro 12,90.

sottraendogli esistenza ed essenza e lasciandolo, come testimoniano testi e disegni, spoglio e senza capelli: «La ragazza senza capelli seduta di fronte avrà più o meno la mia età. Ci sono moltissime giovani senza capelli. Alcune camminano, altre si fanno portare. Sono belle, eppure i loro occhi sono spenti. C'è una luce che spegne, qui. Distolgo lo sguardo».

«**DISTOLGO** lo sguardo». Perché è chiarissima, troppo, la luce che spegne e perché è chiarissimo, troppo, ciò che spegne e si sta spegnendo in chi si osserva, in se stesso. L'essere, l'esserci, che si ha di fronte e si è si ridimensiona, si fa mancanza e frattura. Si arrovescia e cambia di segno, riflettendo su Dio senza sconti («Se pongo l'esistenza di un Dio unico / e l'esistenza di un Male indipendente dall'uomo / è necessario che Dio comprenda anche il Male / che Dio sia anche l'Avversario»), aprendosi alla preghiera («Se di giorno ricevo le  
(Continua a pagina 12)

